

LORENZO DI TOMA

INNOVAZIONE INDUSTRIALE E TERRITORIO: NOTE SUL CASO DELLA PUGLIA

1. *Innovazione e territorio: una premessa.* - Nella ricerca di nuovi modelli di sviluppo si tiene sempre più conto del progresso tecnologico come via di uscita da situazioni di stallo determinate da politiche di intervento non sempre centrate.

Le teorie della polarizzazione, che hanno ampiamente influenzato l'intervento pubblico dagli anni '50 fino allo scorso decennio, hanno determinato, per il Mezzogiorno, uno sviluppo industriale fortemente squilibrato non solo dal punto di vista territoriale, ma anche da quello strutturale.

Si è cominciato, così, a parlare, al principio degli anni '80, di «sviluppo decentrato» per indicare quel modello tendente alla valorizzazione delle risorse locali delle aree periferiche: risorse che non comprendono soltanto i comuni fattori della produzione, ma, soprattutto, le capacità imprenditoriali endogene. Non si tratta, però, solo di un decentramento produttivo, bensì anche di una diversa organizzazione del sistema economico, che si estrinseca nella divisione del lavoro in tante piccole imprese interdependenti tra loro e, quindi, in grado di ottenere un'adeguata specializzazione (1).

Nella ricerca di strumenti efficaci per la rapida rivitalizzazione delle regioni cronicamente arretrate si fa sempre più pressante l'idea della necessità di far ricorso all'innovazione (2). Da più parti, infatti, si è sottolineato come esista una relazione fra andamento tecnologico e occupazione. E se tali assunzioni si sono sviluppate agli inizi degli anni '80, cioè in un periodo di crisi generale, non meno significative sono ritenute per la crescita di regioni cronicamente arretrate.

La tesi di Rothwell (1982), basata sull'accostamento dell'andamento della produzione dell'industria manifatturiera della Comunità all'evoluzione dell'occupazione,

(1) Questo modello alternativo non deriva da previsioni determinate, ma nasce spontaneamente come risposta di alcune economie locali alle crisi degli anni '70. La dimostrazione di ciò è data dal fatto che per il «localismo», come viene definito tale fenomeno, non esiste un'accezione univoca e definitiva. E' comunque accettabile la versione del CENSIS, che lo definisce come un fenomeno complesso, basato soprattutto sullo spontaneismo della società, non solo di carattere economico, ma comprendente anche comportamenti individuali e collettivi (Salvatori, 1989).

(2) Una proposta in questo senso è quella del Wissenschaftszentrum di Berlino (WZB) in un rapporto progettuale redatto per la Comunità europea (WZB, 1986).

nel periodo che va dal 1950 al 1978, evidenza come la ripresa possa essere stimolata dalla combinazione della tecnologia con una serie di fattori favorevoli.

Inoltre, in molte analisi miranti ad accertare collegamenti tra innovazione e dimensione aziendale è stato evidenziato come le piccole imprese giuochino un ruolo importante nello sviluppo di nuove tecnologie (Rothwell e Zegveld, 1982; Arrighetti, 1982).

Fondamentale è, per tali imprese, la localizzazione in ambienti esterni ricchi di informazione, che permettono una migliore definizione delle proprie strategie, in quanto è al di fuori della propria organizzazione che esse devono cercare gli strumenti per la percezione e l'adozione di innovazioni (Ewers e Wettmann, 1980; Borlenghi, 1983).

Una mancanza essenziale, dal punto di vista della pianificazione degli interventi pubblici, si è dimostrata la scarsa considerazione avutasi, rispetto al crescente fabbisogno di servizi, da parte del settore industriale. Attualmente non è più possibile tener conto esclusivamente degli aspetti tecnici della produzione, ma anche di altre funzioni come quelle che riguardano il *marketing* o l'introduzione di nuovi processi produttivi. Tale supporto all'impresa non può essere più concepito come un «bene» importabile occasionalmente; necessita, invece, la presenza costante di un terziario avanzato che si integri con il sistema produttivo esistente soprattutto tramite un efficiente sistema di informazioni.

E' un modo di superare l'ormai obsoleta figura del polo di sviluppo con quello che viene definito come «complesso economico per lo sviluppo» (IASM, 1986). Nella ricerca dello IASM vengono auspiccate delle modificazioni alla teoria generale della polarizzazione tali da renderla ancora attuale come base teorica per interventi di politica economica.

Un primo elemento da rivedere è quello dell'identificazione della grande impresa con l'impresa motrice. Le risposte del sistema economico alle oscillazioni dei mercati e delle tecnologie hanno evidenziato come siano state le piccole e medie imprese ad adattarsi alle nuove situazioni, mentre non si è assistito ad una particolare spinta innovativa da parte delle grandi imprese come era nelle previsioni. Le aree dinamiche del paese hanno presentato un sistema che è stato definito «complesso industriale integrato» (stretti rapporti interindustriali e vicinanza spaziale degli stabilimenti che costituiscono il sistema).

Un'altra caratteristica, sottovalutata, come si è detto, dall'intervento degli anni precedenti, è il crescente fabbisogno di servizi, in quanto è ormai assodato come lo sviluppo dell'impresa non dipenda più da questioni esclusivamente tecnologiche (produrre al costo più basso), ma anche dalle funzioni commerciali e organizzative. E' proprio a tal fine che necessitano flussi di informazioni, e quindi una fitta rete di comunicazioni, che renderà possibile la diffusione spaziale dell'innovazione.

Infine, altro aspetto rilevante nella determinazione del «complesso economico per lo sviluppo» è quello che riguarda i fattori produttivi e i fattori umani in particolare (3).

(3) In definitiva gli autori riassumono in sei punti salienti le caratteristiche che un «centro di sviluppo» deve avere per poter essere definito come «complesso economico per lo sviluppo»: 1) molteplicità di iniziative; 2) integrazioni di attività basate su complementarità tecniche, spaziali e gestionali; 3) presenza di un avanzato settore terziario; 4) valutazione della dotazione di fattori produttivi e interventi per il loro sviluppo; 5) promozione di strutture urbane efficienti; 6) coordinamento delle decisioni pubbliche e private in materia di infrastrutture e servizi.

Proprio dall'interscambio tra settore secondario e terziario avanzato, in particolare quello della ricerca, dipendono le localizzazioni di industrie a tecnologia più o meno avanzata. Tali legami possono essere chiariti riferendosi alla teoria del ciclo di prodotto, utile anche al fine di affrontare i problemi di localizzazione industriale su scala regionale.

Alla luce di tale teoria, infatti, assume uno spessore specifico l'ambiente tecnologico esistente, che in primo luogo è profondamente influenzato dalla presenza di centri di ricerca intimamente legati al tessuto produttivo.

Non a caso, dunque, gli Stati Uniti, dove queste interconnessioni sono più evidenti, risultano essere l'area protagonista della prima fase del ciclo, mentre l'area europea, e per certi versi anche quella nipponica, dove le suddette connessioni sono ancora poco consolidate, sono protagoniste della fase di maturazione.

Riportare, dunque, alla scala regionale tali relazioni significherebbe andare verso un riequilibrio non ottenuto tramite i modelli precedenti. Non manca un certo scetticismo, comunque, nei confronti di coloro che affermano la possibilità di riproduzione *tout court* di tali esperienze in ambienti diversi. Le attività a tecnologia avanzata non si possono definire totalmente *foot less* e, dunque, la loro delocalizzazione risulterebbe alquanto problematica in zone arretrate e prive di externalità legate non solo alla ricerca, ma anche alle situazioni di una cultura economica matura (Salvatori, 1987).

2. Puglia: «California d'Italia?» – I processi di industrializzazione e terziarizzazione ottenuti negli ultimi quindici anni collocano la Puglia tra le regioni più sviluppate del Mezzogiorno. Spesso si è voluto paragonare il ruolo da essa svolto nel contesto italiano a quello che la California rappresenta nella realtà sociale ed economica statunitense.

I motivi addotti per tale paragone vanno ricercati essenzialmente nella crescita dell'industria locale e del terziario, ferma restando la vocazione primaria.

Senza dubbio, dall'esame di alcune variabili macroeconomiche risulta un'evidente posizione di vantaggio rispetto ad altre regioni meridionali. Il tasso di disoccupazione nel corso del periodo che va da 1970 al 1986 è risultato in Puglia ben superiore a quello medio nazionale, ma pari a quasi la metà di quello del Mezzogiorno. Nello stesso periodo, l'occupazione totale è cresciuta nella regione del 13,2% e quella industriale dell'8,8%; nell'intera area meridionale, invece, l'incremento totale è stato solo dell'8,8%, mentre l'occupazione industriale è addirittura diminuita di quasi il 6% (Pace, 1988). Tuttavia, dall'esame di altri dati si evidenzia come la regione pugliese non possa essere distinta nell'ambito dell'economia meridionale e, quindi, non debba essere considerata economicamente integrata con il resto del paese. Ad esempio, il suo prodotto interno lordo per abitante è di circa 30 punti inferiore a quello medio nazionale posto pari a 100, cioè allo stesso livello del Mezzogiorno globalmente considerato. Il divario ancora persistente nei confronti delle zone più sviluppate porta a ritenere che il paragone con la California, di cui si è accennato, debba ritenersi una forzatura derivante più da conclusioni fantasiose che da un'analisi obiettiva della situazione.

Né può essere considerata probante dell'accostamento effettuato la presenza di un centro di ricerca avanzato, Tecnopolis, situato nelle vicinanze del capoluogo barese. Presenza che potrebbe dare l'idea di una matura terziarizzazione, pronta a supportare l'innovazione industriale.

Tale *science park*, sorto nel 1984, dispone di attrezzature scientifiche e tecnolo-

giche potenzialmente in grado di dare vita a servizi specializzati che favoriscano l'innovazione, l'organizzazione dei processi produttivi, l'efficienza amministrativa e organizzativa delle imprese e delle pubbliche amministrazioni locali, la circolazione dell'informazione nelle aziende industriali dell'intero Mezzogiorno e l'integrazione del sistema meridionale con le aree a più alto sviluppo tecnologico (Caprioli e Giorgio, 1988) (4).

In realtà, questa «cittadella tecnologica» non sembra essersi ancora integrata con il tessuto produttivo della zona. Si tratta in effetti di ricerche troppo avanzate che non coinvolgono i piccoli e medi imprenditori, i quali non hanno né le possibilità né le capacità di applicazione. Ma, più spesso, questi stessi imprenditori non hanno l'interesse ad usufruire dell'innovazione prodotta, in quanto preferiscono avviare, o espandere, attività in settori di cui abbiano già conoscenze ed esperienze sicure. Così, quella che viene definita come il nucleo di una potenziale Silicon Valley si riduce a svolgere una funzione di poco più importante di una banca dati.

Si tratta di un'ulteriore dimostrazione di come la tecnologia debba essere adeguata a quelle che sono le condizioni dell'ambiente locale.

Quantificare il grado di innovazione dei comparti industriali che operano nella regione è inoltre alquanto complicato per l'indeterminatezza teorica che esiste in questo campo.

Ciò è dimostrato, per esempio, dalla diversità di risultati e considerazioni a cui sono arrivati Conti (1983) da una parte e De Caprariis e Rosa (1986) dall'altra. Il primo, considerando l'evoluzione dei settori chiave a cui attribuisce la capacità rappresentativa in termini di innovazione, giudica grave la situazione della fascia adriatica gravitante su Bari. La consistenza limitata dei settori chiave o, in alcune zone, la loro inesistenza, danno l'idea di una scarsa dinamicità e modernità della struttura produttiva. Ai secondi, invece, quest'ultima appare orientata verso il settore avanzato in percentuale superiore che non a livello nazionale (5).

I risultati della citata indagine, condotta da Caprioli e Giorgio sull'innovazione tecnologica nell'area barese, mediante interviste rivolte ad una trentina di aziende, hanno dimostrato come il *know-how* innovativo venga acquistato fuori dalla regione e prevalentemente in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna e Marche. Insufficiente è risultata la presenza di funzioni di ricerca e sviluppo, soprattutto per la difficoltà dell'accesso ai finanziamenti per la ricerca e l'acquisizione di *know-how* innovativo.

Inoltre va sottolineato come il tipo di innovazione abbia riguardato più il processo produttivo che non il prodotto. Il motivo di un tale orientamento deriva dal fatto che nell'industria barese vi è una prevalenza di settori maturi; per di più l'in-

(4) Tecnopolis «Novus Ortus» è stato finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno e realizzato dal CSATA. Gli enti promotori, oltre al CSATA, sono l'Università di Bari, lo IASM e il FORMEZ. I partner sono: IBI, VIII e XIII Università di Parigi, Cassa di Risparmio di Puglia, Fiera del Levante, SPEGEA, IBM Italia, Olivetti, Centro Ricerche Fiat, SIP, SEAT-SARIN, F.Ili Dioguardi, SE-SA Italia, DATACONSYST, DATANET, CCC e RLG.

(5) Nel settore «avanzato» si avrebbe un'occupazione pari al 18,3% del totale in Puglia, contro il 12,3% della media italiana. Nel settore «intermedio», rispettivamente il 13,5% e il 21,8%; in quello standard il 68,1% e il 66,9%.

Non risulta peraltro chiara la distinzione effettuata fra i vari settori: in ogni caso bisogna sottolineare il notevole grado di arbitrarietà nella distinzione tra industria matura e industria avanzata, in quanto anche nei settori tradizionali possono esservi rivoluzionarie immissioni di tecnologie (Salvatori, 1987).

novazione di prodotto è più strettamente connessa con la funzione di R&S che, come si è visto, è risultata del tutto marginale per tali imprese.

Un altro aspetto che può essere utilmente esaminato per la valutazione di un'esistenza o meno di processi innovativi, secondo quanto evidenziato da Borlenghi (1983), è quello della quantità di unità di terziario avanzato presenti nella regione (6).

La Puglia, con le sue 183 unità, s'inserisce all'undicesimo posto fra le regioni italiane e al terzo fra quelle meridionali. Se, dunque, in termini quantitativi si può ritenere che l'industria pugliese si sia sviluppata a livelli superiori rispetto alla media nazionale, non bisogna trascurare le ombre che in tale sviluppo si sono evidenziate. Tali ombre sono determinate, soprattutto, dalla non omogeneità delle situazioni industriali nelle diverse zone della regione. Se le province di Bari, Taranto e, soprattutto, Lecce hanno evidenziato una crescita consistente degli addetti industriali nell'ultimo periodo intercensuario, evidente è la situazione di crisi delle altre due province. Inoltre, si è notata una scarsa crescita delle unità locali soprattutto se rapportata al forte aumento degli addetti, tale da far dubitare della presenza di un modello di industrializzazione diffusa come da più parti è stato sostenuto (Accornero e altri, 1982). Più probabile, invece, è l'inesistenza di un modello coerente di sviluppo dovuto soprattutto alle diverse attitudini territoriali e culturali che incidono sulle decisioni d'investimento in maniera differenziata.

3. *Il «non sviluppo» industriale della Capitanata.* - Nello sviluppo industriale pugliese un caso a parte è rappresentato dalla provincia di Foggia.

Significativa più di ogni altra cifra è quella del modesto aumento dell'occupazione industriale, 5,1%, nell'ultimo periodo intercensuario, rispetto a quella regionale, 31,9%. A questo va aggiunta una diminuzione delle unità locali pari al 12,4%, mentre nella regione esse sono aumentate del 14,7%. Bisogna, inoltre, tener presente che l'impresa manifatturiera rappresenta solo il 60% di quella totale, a fronte di un'incidenza nel tessuto industriale regionale pari all'80%.

Il motivo di un tale ritardo è da addebitarsi sia ad interventi esterni inefficaci, sia ad una situazione ambientale refrattaria alle problematiche industriali. Questo doppio aspetto sfavorevole può essere evidenziato ricorrendo alla *shift and share analysis*, che tiene conto sia degli aspetti localizzativi che di quelli strutturali nello spiegare la dinamica industriale di un'area.

I risultati evidenziano come per la provincia foggiana i due effetti siano entrambi negativi e di conseguenza anche lo scostamento differenziale. Esso è invece positivo per le altre province pugliesi che sperimentano ritardi soltanto per quanto riguarda la struttura di cui sono dotate, mentre dimostrano una notevole dinamicità se si tiene conto dei fattori endogeni (Vitali, 1986).

Se, inoltre, si considerano i risultati dell'analisi alla scala comunale, avendo come riferimento la provincia, si nota che all'interno della Capitanata stessa esistono ampie zone nelle quali il settore industriale è completamente declinato o, addirittura, non è mai esistito.

Dei 62 comuni della provincia, più della metà hanno ottenuto uno scostamento differenziale negativo. Inoltre, nella maggior parte dei casi gli scostamenti positivi

(6) Le unità considerate sono: centri meccanografici ed elaborazione dati; consulenze, direzione e organizzazione aziendale; consulenza industriale; *designers*; *engineering*; istituti scientifici di ricerca; *marketing*; pubblicità, agenzie, studi.

sono da attribuire non alla crescita dell'industria manifatturiera, ma a quella del settore edile e, quindi, con basso potenziale innovativo.

L'effetto struttura è stato positivo solo per una decina di comuni. La persistenza di segni negativi in quasi tutta la provincia è da collegarsi così al crollo di settori che nel 1971 erano molto importanti per le varie economie locali. Tali settori sono quello tessile, quello del mobilio e, soprattutto, quello calzaturiero. La loro riduzione totale è stata rispettivamente, nell'ultimo decennio intercensuario, del 55, del 31 e dell'86%.

Dall'esame di tali risultati sembrerebbe che l'industria foggiana sia caratterizzata da una leggera spinta endogena proprio per i migliori risultati dell'effetto localizzazione. In realtà, come si è detto, tali risultati non sono da attribuire ad una crescita dell'industria in senso stretto, ma, piuttosto, a quella del settore delle costruzioni, che ha rappresentato poco meno della metà del pur modesto aumento degli addetti (5,1%). Del resto, non si può assolutamente parlare di decentramento produttivo se si considera come a fronte della stazionarietà del numero degli addetti si sia verificata una forte riduzione delle unità locali (-12,4%).

Non molto differente, peraltro, il quadro intraprovinciale. L'unica zona con una dinamica positiva è stata, nel periodo considerato, quella a sud del capoluogo. Due sono, principalmente, le forze che hanno agito nel determinare ciò: da una parte la localizzazione della zona industriale di Foggia presso l'Incoronata, e cioè a metà strada tra la città stessa e il primo dei comuni meridionali (Carapelle); dall'altra l'influenza che su tale zona può esercitare un'area estremamente più dinamica come quella del Nord-barese.

Per il resto della provincia si notano dei ritardi che appaiono ormai incollabili: sono stati i comuni di collina, sia appenninici che garganici, a perdere terreno nei confronti della Capitanata. E se si tiene presente, inoltre, che tali risultati negativi si sono ottenuti in una provincia in grave ritardo rispetto al contesto regionale e nazionale, tali zone possono essere considerate tra quelle industrialmente, e non soltanto, più arretrate dell'intero paese.

Gli aspetti qualitativi dell'industria da una non sono meno preoccupanti di quelli quantitativi, specie se si tien conto del grado di tecnologia impiegato nell'industria locale.

Essa è sicuramente orientata verso settori a scarso contenuto tecnologico, come dimostra la classificazione fatta precedentemente e che tiene conto della distribuzione dell'occupazione secondo il livello tecnologico del prodotto. Gli addetti impiegati nelle produzioni ad un livello tecnologico standard sono ben l'80%, mentre quelli del settore avanzato sono il 5% contro il 18% circa registrato a livello regionale (De Caprariis e Rosa, 1986).

Una conferma dell'inconsistenza dell'innovazione industriale in provincia di Foggia si ricava dall'analisi dell'altra componente intimamente ad essa legata, cioè il grado di accrescimento del terziario.

Se, quantitativamente, quello dei servizi è il settore più rilevante per l'economia locale, in termini qualitativi esso mostra un netto sbilanciamento verso il terziario di base e quello amministrativo, mentre quasi rarefatta è la presenza di quel terziario metropolitano che dovrebbe supportare le attività secondarie.

Più in particolare, il terziario avanzato (centri meccanografici ed elaborazione dati, consulenza e organizzazione aziendale, consulenza industriale, *designers*, *engineering*, istituti scientifici di ricerca, *marketing*, pubblicità) conferma il ritardo in tal senso. Ad una buona presenza di centri meccanografici e istituti di ricerca fa riscontro una quasi totale assenza di tutti gli altri servizi. A livello regionale soltanto la provincia di Brindisi mostra un ritardo superiore, mentre Bari assume una dimen-

sione leader, insieme a Napoli, nell'ambito meridionale (Borlenghi, 1983).

La mancanza, dunque, di un supporto alla ricerca, da attribuirsi fondamentalmente all'assenza di un centro universitario, preclude la possibilità di creare un ambiente ricco di informazione e di cultura industriale necessario allo sviluppo.

Un'esperienza significativa in tal senso è stata la risposta che l'ambiente economico locale ha dato alla costituzione di un centro di innovazione e di impresa in Capitanata. Tale centro, denominato BIC (Business Innovation Center), è sostenuto, anche finanziariamente, dalla CEE (per i due terzi) e da enti locali con l'intento, appunto, di appoggiare le iniziative industriali della zona (7).

Il BIC di Foggia si pone, attraverso la creazione di un *pool* di imprese innovative, come un nucleo propulsore e aggregatore di un polo di sviluppo in provincia di Foggia, in grado di attivare forze ed energie imprenditoriali, di promuovere e trasferire tecnologie. Ciò avviene, principalmente, attraverso la valutazione dell'idea imprenditoriale e la definizione degli aspetti tecnico-organizzativi.

Sulla carta, dunque, a disposizione degli aspiranti imprenditori, o di coloro che vogliono ampliare o diversificare la propria attività, esiste una gamma completa di servizi reali e di assistenza che offrono maggiori opportunità per l'ottimizzazione delle risorse e l'ingresso in nuovi mercati (8).

Se gli intenti originari di tale iniziativa erano rivolti al sostegno dell'innovazione sia in termini di processo che di prodotto, ci si è resi conto come la mancanza di una civiltà industriale renda necessari interventi di più ampia portata, miranti, appunto, alla creazione di un ambiente non solo tecnologico, ma anche di «cultura economica». L'innovazione deve essere riferita a quelle che sono le condizioni economiche e sociali in una determinata area. Per la Capitanata è innovazione il tentativo di creare una mentalità imprenditoriale, il far pensare in termini economici.

Dallo studio di quest'area di sottosviluppo si deduce come, in generale, prima di procedere a una delocalizzazione delle attività industriali ad alta tecnologia sia necessario creare un substrato che dia la possibilità a tali attività di attecchire definitivamente.

Sarebbero necessari interventi di lungo periodo per la presenza, in questo caso, di una cultura agricola radicata, ma si potrebbero accorciare i tempi importando, oltre che capitali, capacità imprenditoriali e sfruttando la posizione settentrionale, nel Mezzogiorno, della provincia foggiana. Per la Capitanata, così come per le altre zone industrialmente arretrate, «sperimentare innovazione» non vuol dire un'introduzione indiscriminata di strumenti o tecnologie sofisticate, di sistemi informatici o elettronici. Innovazione è piuttosto la capacità di produrre e vendere il proprio prodotto nella maniera più veloce ed efficiente. Alla base di tutto questo necessitano,

(7) Il BIC, oltre che dalla CEE, è finanziato dall'Amministrazione provinciale di Foggia, dalle amministrazioni comunali di Ascoli Satriano, Bovino, Lucera, Manfredonia, San Severo, dal Consorzio ASI di Foggia, dall'Associazione industriali di Capitanata, dalla Cassa di Risparmio di Puglia, dalla DATA Technologies; ed è curato dalla Sprind - Società per la Promozione industriale - S.p.A.

(8) I servizi messi a disposizione dal BIC sono: servizi di base (interpretariato e traduzioni, servizi di segreteria, centro stampa e sale conferenze); servizi gestionali (servizi di contabilità, elaborazione dati, consulenza e assistenza per pratiche di finanziamento); servizi allo sviluppo (ricerche di mercato, strategie di *marketing*, servizi di consulenza commerciale, selezione e formazione del personale); servizi tecnici (progettazione, installazione e manutenzione del personale); servizi tecnici (progettazione, installazione e manutenzione degli impianti, consulenza e assistenza al *lay-out*); servizi di *management* (pianificazione aziendale, *check-up* aziendale, politiche di pianificazione finanziaria).

come si è detto, delle attitudini culturali difficilmente ottenibili con interventi di medio e lungo periodo.

BIBLIOGRAFIA

- ACCORNERO A., CARMIGNANI F. e MAGNA N., *La geografia industriale fra due censimenti*, in «Polit. ed Econ.», Roma, 1982, n. 6, pp. 41-47.
- ARRIGHETTI A. (a cura di), *Piccola impresa e politica industriale*, Milano, Angeli, 1982.
- BORLENGHI E., *Terziario superiore e innovazione industriale nella trasformazione della città*, in «Atti XXIII Congr. Geogr. Ital.», Catania, 1983, II, t. I, pp. 393-428.
- CAPRIOLI E. e GIORGIO A.G., *Percorsi dell'innovazione tecnologica nell'area barese*, in «Delta», Bari, 1988, n. 31, pp. 61-68.
- CONTI S., *Settori «innovativi» e industrializzazione nel Mezzogiorno. Un'analisi delle trasformazioni territoriali a partire dagli effetti di potenziale*, in «Atti XXIII Congr. Geogr. Ital.», Catania, 1983, II, t. III, pp. 388-407.
- DE CAPRARIIS G. e ROSA G., *Realità e prospettive dell'industria della Capitanata*, in «Delta», Bari, 1986, n. 25, pp. 80-87.
- EWERS H. e WETTMANN R., *Innovation Oriented Regional Policy*, in «Regional Studies», Oxford, 1980, pp. 161-179.
- IASM, *Aree provinciali ed integrazione produttiva nel Mezzogiorno*, Roma, 1986.
- PACE C., *Per una politica di sviluppo regionale*, in «Delta», Bari, 1988, n. 31, pp. 50-59.
- ROTHWELL R., *The Role of Technology in Industrial Change: Implications for Regional Policy*, in «Regional Studies», Oxford, 1982, pp. 361-369.
- ROTHWELL R. e ZEGVELD W., *Innovation and Small and Medium Sized Firm*, Londra, Frances Printer, 1982.
- ✓ SALVATORI F., *Le industrie a tecnologia avanzata*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Milano, Marzorati, 1987, vol. I, pp. 283-307.
- SALVATORI F., *Il localismo fenomeno emergente degli anni settanta*, in LANDINI P. e SALVATORI F. (a cura di), *I sistemi locali delle regioni italiane*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1989, pp. 14-40.
- VITALI G.P., *Diffusione territoriale dell'industria italiana: applicazione della «shift and share analysis» ai censimenti industriali 1971-81*, in «Rass. Econ.», Napoli, 1986, pp. 87-113.
- WISSENSCHAFTSZENTRUM, *The Mobilisation of Indigenous Potential*, Berlino, 1980.

INDUSTRIAL INNOVATION AND TERRITORY: APULIA'S MATTER. – The impasse situation, which has come about in the most industrially backward areas further to the policy of intervention inspired to the polarization's theory, could be overcome encouraging the technological innovation. Business dimension, technology and advanced tertiary will play a decisive role in the programs of reactivation of these areas. Apulia's matter and, in particular, the one of Foggia's province, show how the innovation should always be compared to territory's propensities, in order to be really decisive for the industrial take off of these areas.